



## Un altro genere di forza

Fabrice Olivier Dubosc

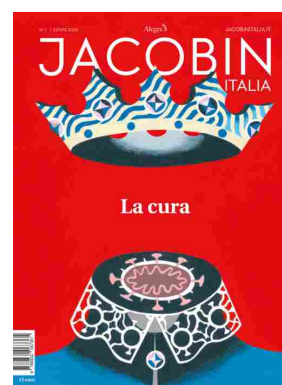
16 Settembre 2020

*La nonviolenza come risposta collettiva, corale, gioiosa al lutto per sfuggire alla depressione, nel nuovo libro di Judith Butler*

**I**n base a quale schema di riferimento la violenza viene definita come tale per giustificare azioni violente e al tempo stesso occultare quanto esse siano *strutturalmente* violente? Il poliziotto che stringe il collo di un uomo a terra sino al punto di strangolare una persona inerme agisce così perché davvero ritiene che la sua e la nostra vita siano in pericolo? O quando un nero volta la schiena e scappa e viene crivellato di pallottole? O quando un tossicodipendente in stato di arresto viene brutalmente picchiato? O quando migliaia di migranti vengono lasciati annegare nel Mediterraneo o sopravvivono in condizioni indegne in campi di reclusione e confino?

Judith Butler nel suo nuovo libro (*La forza della non violenza, un vincolo etico-politico*, traduzione di Federico Zappino, Nottetempo 2020) dimostra ancora una volta la sua capacità di problematizzare e arricchire il pensiero critico in una continua ricerca delle forme di resistenza alla necropolitica contemporanea e in un dialogo serrato tra democrazia «sorgiva» (la gioia di partecipare, l'assemblea dei corpi) e «insorgiva» (la nonviolenza militante e necessariamente «aggressiva» volta a decostruire la violenza strutturale di un sistema).

Da subito appare evidente che ogni discorso su violenza e nonviolenza parte dalla necessità di decostruire le interpretazioni con cui la violenza viene sempre paludata o occultata dagli schemi



### La cura

È in libreria il settimo numero di Jacobin Italia

[ABBONATI](#)

[ACQUISTA IL NUMERO](#)

[SOMMARIO](#)

### Leggi anche ...

#### Il comunismo acido dei senza leader

Girolamo De Michele

#### David Graeber, in memoria di un ebreo-non-ebreo

Benjamin Balthaser

di riferimento che la nominano, specialmente quando questi schemi definiscono «violento» qualsiasi sforzo volto a evidenziare la violenza sistemica, rappresentata come ineludibile prerogativa di un apparato di controllo sociale.

È importante, dice Butler, «tracciare i modi in cui la violenza si riproduce sotto forma di logica difensiva intrisa di paranoia e di odio». «D'altronde – aggiunge – non c'è modo di praticare la nonviolenza se prima non la si interpreta in relazione alla violenza, specialmente in un mondo in cui questa appare sempre più giustificata in nome della sicurezza, del nazionalismo o del neofascismo».

Gli esempi non mancano: abbiamo visto come la critica alle politiche di discriminazione dello Stato di Israele viene riletta come **antisemitismo** in collusione violenta con il nemico; come un articolo di un giornale turco critico nei confronti delle politiche del governo e della sua collusione con l'Isis in Siria e come una petizione per la pace con i curdi siano state interpretate e come *atti di guerra*; come la lotta per l'uguaglianza degli afroamericani sia stata più volte definita come una *minaccia violenta* alla sicurezza nazionale. Anche la riflessione critica sul «genere» è stata interpretata come un *attacco nucleare contro la famiglia*.

## Chi è degno di una buona vita?

Butler suggerisce che la razzializzazione (e tutte le altre forme di esclusione che non si limitano al colore della pelle) modifica la percezione in modo tale che alcune vite abbiano un diverso valore o non siano nemmeno considerate tali. Di fronte all'omicidio di Willy Monteiro Duarte qualcuno ha potuto scrivere: «In fondo era solo un extracomunitario». Per comprendere quale sia la cartina di tornasole che rivela la violenza sistemica, si può partire da questa definizione ormai classica di **Ruth W. Gilmore**:

“  
*Il razzismo, in modo specifico, consiste nella produzione e nello sfruttamento della maggior vulnerabilità di un gruppo esposto alla possibilità di una morte prematura – sia in forme autorizzate dallo Stato che in forme non giuridiche.*”

Butler da anni ragiona su quanto la differenza tra vite degne e indegne di lutto sia un efficace criterio per immaginare il possibile e rifondare un'etica politica. Il concetto di «grievability», centrale nell'articolazione del suo discorso, può essere tradotto così: «La possibilità di onorare una vita come degna di lutto». Ma esso implica anche la possibilità o impossibilità di celebrare il valore di una vita che potrebbe ancora essere vissuta.

Solo entro i confini della «cittadinanza» (e in modo di fatto assai limitato se consideriamo il trattamento differenziale di molte donne, bambini, migranti, seconde generazioni, anziani) le vite degne di lutto sono quelle per le quali si può immaginare una prospettiva di salvaguardia pubblica dalla violenza. «In questo mondo – scrive Butler – le vite non contano tutte allo stesso modo; la loro richiesta di non essere offese o uccise non sempre viene presa in considerazione. Uno dei motivi per cui questo accade è che le loro vite non sono considerate degne di dolore o di lutto. Tra le molte ragioni di ciò vi sono il razzismo, la xenofobia, l'omofobia, la misoginia o l'indifferenza sistemica nei riguardi dei poveri e degli spossessati. [...] Non possiamo fare a meno di porci nuovamente gli interrogativi fondamentali del nostro tempo: cosa rende una vita degna di valore? Cosa giustifica i modi iniqui di considerare le vite? Come si può iniziare a formulare un immaginario egualitario che divenga parte della nostra pratica nonviolenta – una pratica di resistenza, vigile e carica di speranza?».

## **Il mito dello «stato di natura»**

Il mito a partire dal quale Hobbes scrisse il *Leviatano* nel 1651 descrive l'aggressività umana come costitutiva di un immaginario stato di natura che vedrebbe ogni singolo uomo (le donne naturalmente non entrano nel discorso) pronto a sfidare tutti gli altri per soddisfare i suoi bisogni. Come se un tribalismo da «orda» violenta predisposta alla lotta prevaricante di ognuno fosse la condizione naturale pronta a riemergere se lo Stato non esercitasse il suo potere e la sua «violenza legale» per limitare i danni. Oggi sembra invece emergere la realtà di una legalità animata da un fantasma sadico dove molti Stati e governi rivendicano la legittimità di un'autodifesa estrema e violenta contro pericoli immaginari animati da fantasie paranoiche di distruzione. La natura stessa di questa violenza viene continuamente occultata sul piano discorsivo e sovente anche su quello giuridico, proprio col ricorso hobbesiano che giustifica la violenza come prerogativa dello Stato come regolatore di rapporti che altrimenti tenderebbero all'anarchico perseguimento distruttivo delle pulsioni individuali.

Butler parte da una diversa esplorazione dell'aggressività come predisposizione psichica specificatamente umana. Ci sarebbe un'ambivalenza radicale al cuore dell'esperienza umana, un'oscillazione tra amore e odio che nasce dal legame stesso, dalla dipendenza, dall'essere affidati e in balia, dall'attaccamento e dal modo in cui la nostra vita è da subito inestricabilmente legata a quella degli altri e dalle eredità senza testamento che la storia ci affida. Il sé non è mai strettamente individuale ma si costruisce a partire da questo indissolubile intreccio. La possibilità di una deriva paranoica nella costruzione delle identità nasce probabilmente da